

SEZIONE A – TEMA LIBERO – RACCONTO

LA MALA NOTTE (Storia di fughe e promesse)

Massa Marittima, 1° settembre 1849

Era una giornata di fine estate, in casa regnava il silenzio. Ero solo. In quel momento i miei fratelli più grandi, Giulio e Riccardo, erano usciti per fare delle commissioni molto importanti, così mi avevano detto. Avevo passato tutto il pomeriggio a leggere i miei amati libri sul davanzale della finestra di camera, quando fui interrotto dallo sbattere della porta d'ingresso. Scesi a controllare chi fosse: erano i miei fratelli. Stavano discutendo su un certo signore, di cui non riuscii a capire il nome, anche perché appena mi videro cambiarono subito discorso facendo finta di nulla. Un po' incuriosito domandai: "Di cosa stavate parlando?". Si scambiarono uno sguardo e assieme risposero: "Di niente...". Riccardo controbatté aggiungendo: "Non sono affari tuoi, Filippo. Corri di sopra che devo discutere con Giulio". Feci per rispondere, ma venni prontamente zittito da Giulio: "Dai, Fili! Non essere insistente, vai in camera tua...". Finì la frase facendomi un occholino, così intuii che forse me ne avrebbe parlato dopo. Qualche ora più tardi, sentii bussare alla porta di camera e subito dopo la porta si spalancò. Era Giulio. Stavo per urlargli la mia rabbia visto che mi avevano escluso dalle loro discussioni, ma lui mi afferrò e mi tappò la bocca dicendomi all'orecchio in sottovoce: "Shhh...non urlare! Riccardo non sa che sono qui, non vuole coinvolgerti". Di rimando gli morsi una mano così che mollasse la presa e con tono molto alto gli dissi: "Voglio sapere perché mi escludete sempre!". Arrabbiato ma ancora in sottovoce, mi rispose: "Shhh, ti ho detto che non devi urlare! Mi hai fatto male, hai davvero un bel morso... Comunque, vuoi sapere o no di cosa stavamo parlando?". Gli chiesi scusa, lo abbracciai e dissi che ovviamente lo volevo sapere. Tocandosi la mano ferita si avvicinò al mio armadio, prese una delle scatole che vi stavano sopra, la poggiò sul letto, tolse un leggero strato di polvere e mi chiese: "Ti ricordi che cosa c'è dentro?". Annuii e risposi che c'era il vestito che proprio lui mi aveva regalato. Continuò: "Ti ricordi anche cosa ti avevo scritto nel bigliettino?". Risposi: "Mi sembra che avevi scritto così: *Indossalo solo nei momenti importanti*". "Sì, esatto. E' arrivato il momento di indossarlo. Ti aspetto di sotto, va bene?". Anche se non avevo capito niente di tutta quella storia, annuii. In fondo alle scale c'era Giulio, anche lui indossava un completo elegante. Continuavo a non capire, ma, incuriosito, decisi di andare in fondo a quella faccenda. Mi guardò sorridente e mi fece cenno di seguirlo. Entrammo in salotto e lì trovammo Riccardo, anche lui in abiti sobri, ma eleganti. Era girato di spalle vicino al camino, quando sentii i passi disse: "Quindi tutto risolto con Filippo?", e voltandosi aggiunse in tono ironico: "Gli hai rimboccato le coperte?", ma rimase pietrificato nel vedermi lì vicino a Giulio. Io con tono irritato dissi: "Come scusa? Rimboccato le coperte a chi? Ti ricordo che ho quasi quindici anni!". Feci per correre verso di lui, ma Giulio mi fermò: "Manteniamo la calma...". Riccardo furioso: "Mantenere la calma? Lui non dovrebbe essere qui!". Riccardo allora si scagliò contro Giulio, lo afferrò per il colletto della camicia e continuò: "E' troppo pericoloso! Se gli dovesse accadere qualcosa, io...". Giulio si liberò dalla presa: "Cosa mi fai? Sentiamo! Riccardo, è giusto che anche lui sappia... E' nostro fratello, non è più un bambino e non possiamo escluderlo così!". Riccardo angosciato: "Lo so hai ragione però è troppo pericoloso! Filippo vai subito in camera tua!". Ma Giulio si mise in mezzo, tra me e lui; non era alto, ma in quel momento mi pareva un gigante: "Lascialo stare. Ci penso io a lui, lo terrò d'occhio, fidati! Con me è al sicuro. E poi Filippo è cresciuto con i nostri racconti di moti, rivolte, convegni segreti nel nome dell'indipendenza dallo straniero e della libertà della nostra cara Patria. E' giunto il momento anche per lui di prendervi parte".

In quell'attimo bussarono alla porta e mentre Riccardo si mosse per andare ad aprire, a denti stretti mormorò: "Ormai è troppo tardi... Fai in modo che non finisca nei guai! Sennò ti uccido!". Mai in vita mia avevo visto mio fratello maggiore così agitato e così aggressivo, doveva trattarsi di qualcosa di davvero grosso. Entrò uno strano signore, molto misterioso, indossava un soprabito nero lungo fin sotto le ginocchia. Riccardo fece le presentazioni: "Giulio, Filippo, lui è il Signor Angiolo".

Io ancora non riuscivo a capire cosa stesse succedendo, non capivo chi fosse quel signore e cosa volesse dalla nostra famiglia.

"Mi chiamo Filippo, piacere..." porsi la mano destra verso di lui, ma, lo strano signor Angiolo, dopo avermi fissato, con atteggiamento sgarbato mi spostò la mano, si avvicinò al camino lanciando il soprabito sul sofà ed esclamò: "Non c'è né il tempo né il bisogno di queste formalità, io so già tutto di voi. Cosa ci fa lui qui? Mi avevano detto che prendevano parte solo i due fratelli più grandi...". Giulio a testa bassa rispose che era colpa sua e che aveva voluto rendere partecipe anche me, perché un'occasione del genere, seppur rischiosa, non sarebbe capitata mai più. "Non mi interessa", lo interruppe Angiolo, "basta non faccia danni. Questo non è un gioco e c'è il rischio che qualcuno non faccia ritorno a casa". Allora con tutto il coraggio che avevo e mentendo spudoratamente, risposi a gran voce: "Sappiamo perfettamente a cosa andiamo incontro! Lo sappiamo tutti, e nessuno in questa casa ha paura. Ora spieghi come mai è qui e non si perda in questioni inutili!". A quelle parole così animate, Angiolo si addolcì e dovette riconoscere che avevo un bel caratterino. Ci volle del tempo per spiegarci il piano, ma d'altronde era tutto molto dettagliato e tutto molto pericoloso. L'unica cosa che ancora non avevo compreso era chi mai fosse questa "importante persona" a cui dovevamo offrire il nostro aiuto... I miei pensieri furono però interrotti da Angiolo che a gran voce esclamò: "E' il momento di mettere in atto il piano! Io andrò verso Follonica e voi, con l'aiuto di Biagio Serri, raggiungerete il luogo stabilito".

Fuori era calata la notte. Ci incamminammo verso una stradina secondaria sterrata che portava al piano di Ghirlanda, per non dare troppo nell'occhio ed evitare di incontrare le pattuglie. I miei due fratelli erano ben armati e anche Biagio, un fedele dipendente della nostra famiglia, aveva una pistola sotto il soprabito. Erano tutti pronti a morire. Solo io ero ignaro a cosa stessi andando incontro: sapevo il piano, ma non lo scopo di tutto questo. Inutile negarlo avevo molta paura, sarei voluto tornare a casa, in camera mia sotto le coperte, però cercai in modo orgoglioso di trattenermi e di non farlo notare. Biagio faceva da guida, eravamo tutti uno dietro l'altro, dietro di me c'era Giulio e davanti Riccardo. Ogni tanto mi voltavo verso Giulio per una silenziosa conferma e lui puntualmente mi sorrideva infondendomi quel coraggio che mi mancava. Riccardo se ne accorse e avvicinandosi mi disse ridacchiando: "Che fai? Hai paura? Non eri tu quello coraggioso che non aveva paura di nulla? Ti stai già tirando indietro?". "Lascialo perdere...", mi sussurrò Giulio, "anche se non lo dimostra, lui ha più paura di te. Stai tranquillo che non succederà nulla a nessuno". Non si vedeva molto, la notte ci avvolgeva come un mantello di oscurità, potevamo solo sentire il rumore dei sassi e delle foglie sotto i piedi, e il suono del vento che spostava i rami. Tra noi era calato un silenzio assoluto, potevo persino sentire il battito del cuore di mio fratello Giulio che ora stava al mio fianco.

Biagio ruppe il silenzio: "Siamo quasi arrivati...". Io allora osai chiedere: "Arrivati dove?!". Biagio si fermò e senza voltarsi disse: "Alla casa colonica..." fece una lunga pausa, prese fiato per la fatica della camminata e poi annunciò: "...Le Malenotti" e riprese a camminare. Al sentire quel nome rimasi pietrificato, mi bloccai, non riuscivo più a camminare. Giulio mi dette uno spintone e mi incitò a riprendere il cammino, ma la mia testa rimuginava su quell'infausto nome e cominciai a ripensare a tutte le leggende di fantasmi che circolavano intorno a quel luogo e che Riccardo mi raccontava per non farmi dormire. Ripensai alle notti insonni passate; ora i miei peggiori incubi si stavano avverando. Non sapevo se sarei

riuscito ad entrare in quella casa, ma più ci pensavo e più mi convincevo che nascondersi lì era davvero un piano perfetto. Nessuno avrebbe trovato il coraggio di avvicinarsi ad un luogo così sinistro, tanto meno di notte.

"Eccoci, siamo arrivati". Biagio aprì lentamente il vecchio cancello arrugginito, un rumore assordante giunse dai vecchi cardini, varcammo la soglia e subito provai un brivido freddissimo lungo tutta la schiena; il cuore mi batteva all'impazzata, non riuscivo a non pensare ad altro, se non alle leggende che circolavano su quel luogo. Giulio allora mi prese una mano ed entrammo insieme. Salimmo una scala fino ad un ballatoio che scricchiolava in modo inquietante ad ogni nostro passo, infine ci trovammo davanti alla porta principale. Giulio mi guardò e mi chiese se andasse tutto bene, ma io non riuscivo a dire una parola e mi limitai ad annuire.

Entrammo. Accendemmo una candela per illuminare la stanza. Dentro era più spaventoso che fuori: vecchi mobili coperti da lenzuola piene di polvere, sedie rotte, un tavolo al centro e ragnatele ovunque. Riccardo e Biagio si misero al tavolo a discutere gli ultimi dettagli del piano, mentre io non riuscivo a lasciare il braccio di Giulio. Ad un certo punto udimmo un rumore provenire dal piano di sopra; allora mi aggrappai con le unghie e con tutta la forza che avevo al braccio di Giulio e cominciai a dire che sicuramente quei rumori appartenevano agli spiriti di quelli che avevano abitato la casa, oppure al fantasma di un viandante che era morto qui, oppure... "Shh, tranquillo", Giulio mi fece segno di tacere, "non c'è nessuno, sono solo storielle raccontate ai bambini per fargli paura, sarà stato il vento, vado a controllare...". Decisi di andare con lui per non rimanere solo nemmeno un secondo. Salimmo le scale e trovammo un vaso in terra vicino ad una finestra aperta. "Visto! Che ti avevo detto! Semplice folata di vento..." disse Giulio sorridendo, "torniamo giù dagli altri".

Biagio ci accolse con un sorriso sussurrando: "Manca poco, fra poco sarà qui...". Non feci in tempo a chiedere chi dovesse arrivare quando, Riccardo, che stava scrutando fuori dalla finestra per controllare se sopraggiungesse qualcuno, terrorizzato disse: "Ci sono delle guardie qui fuori, dobbiamo nasconderci!". In pochissimi secondi Biagio spense la candela e si diresse verso la porta, io e Giulio ci nascondemmo dietro un vecchio armadio impolverato in fondo alla stanza. Biagio si mise alla destra della porta con le spalle al muro e con la pistola carica in mano, e Riccardo si posizionò alla sinistra per sopraffare le guardie nel caso fossero entrate. Un silenzio di tomba calò nella stanza così riuscimmo ad udire due voci distinte che provenivano da fuori la porta, erano le guardie che discutevano: "Oh, è questa la famosa casa infestata?" - "Sì, proprio questa! Ci sono tante storie su questa casa" - "Ah sì, ma io non ci credo. So solo che dobbiamo eseguire gli ordini del capitano, dobbiamo perquisire qualsiasi casa, quindi entriamo e diamo una controllata" - "Ma che sei matto? Io non ci entro qui, è infestata ti dico; non voglio disturbare gli spiriti..." - "Ma che dici! Sono solo leggende... entriamo dai". Sentii un lungo brivido di paura, se fossero entrati sarebbe stata la fine. Le due guardie continuarono a discutere, ma alla fine il più pauroso riuscì a persuadere l'altro: "Hai ragione, andiamo via. La prossima casa è qualche metro più avanti, questa casca a pezzi, pare davvero abbandonata da tempo". Si allontanarono prendendo la strada verso Siena.

Riccardo tornò alla finestra per vedere se le guardie se ne fossero andate e poco dopo dette il via libera. Biagio scaricò la pistola e si avvicinò verso di noi dicendoci che era tutto a posto. Ci riunimmo vicino al tavolo, Giulio riaccese la candela, mentre Biagio sottovoce disse: "Ce la siamo vista brutta, eh? Per un soffio... però, come avete potuto notare, la fama di questa casa ha giocato a nostro vantaggio e per fortuna le guardie non hanno preso la strada volterrana. Bene, ora aspettiamo." A quel punto domandai incuriosito chi mai dovesse arrivare. Biagio rivolgendosi ai miei fratelli: "Non gli avete ancora detto chi deve arrivare tra breve?". Loro fecero cenno di no con la testa, Biagio stupito continuò: "Bene, allora ragazzo, presto lo scoprirai". Passarono alcune ore, era notte fonda ormai e

noi eravamo ancora chiusi lì dentro, ed io non sapevo nemmeno cosa o chi dovesse arrivare... quando ad un tratto, vedemmo fuori una luce. Riccardo corse alla finestra per vedere chi fosse, si girò e impaurito disse: "Non riesco a vedere chi è... è calata la nebbia fuori... credo siano ritornate le guardie... nascondetevi!". Ognuno tornò al proprio nascondiglio. Sentimmo dei passi sulle scale della veranda, i passi si facevano sempre più vicini, erano almeno due persone, avevo i brividi e molta paura, stavolta ci avrebbero scoperti, ne ero certo. Bussarono alla porta... Nessuno rispose... bussarono di nuovo, ma stavolta il gesto venne accompagnato da una voce chiara e forte che scandì: "Parola d'ordine: Venezia". Era la parola convenuta che tutti aspettavano e la porta fu aperta. Entrarono due uomini avvolti in tabarri neri. Io vedevo tutta la scena dal mio nascondiglio dietro l'armadio; non ci pensai nemmeno un attimo ad uscire da lì, avevo ancora il cuore in gola, ma la curiosità era tanta, così allungai il collo più che potevo e quello che vidi mi lasciò senza fiato. Biagio e i miei fratelli erano ammutoliti. Il primo a riprendersi fu Riccardo che, seguito da Giulio e Biagio, abbracciò a lungo i due arrivati. Mi parve che Giulio addirittura singhiozzasse portandosi ripetutamente le mani al volto. La luce fioca della candela non riusciva a farmi vedere chi fossero quei due uomini che adesso si erano liberati dei loro tabarri.

Finalmente Riccardo mi chiamò. Uscii intorpidito dal mio nascondiglio e subito lui mi presentò: "Questo è Filippo, nostro fratello minore". I due mi guardarono. Uno mosse solo gli occhi nella mia direzione, ma l'altro si girò leggermente verso di me e mi sorrise; emanava un fascino che non so descrivere, un enorme carisma. Ancora non capivo chi fossero, ma non riuscivo a staccare gli occhi da quel sorriso così magnetico.

Allora Riccardo mi si avvicinò e disse: "Filippo, questo è il Capitano Gian Battista Culiolo, conosciuto come Capitano 'Leggero' e questo... questo è il Generale Giuseppe Garibaldi". No, non potevo credere alle mie orecchie! Quello che avevo davanti in carne ed ossa era il protagonista di tutti i racconti che i miei fratelli decine di volte mi avevano narrato esaltandone le imprese audaci, il coraggio incredibile, la fine astuzia in battaglia. Quello che nei miei sogni era un mito e una leggenda, ora si trovava lì, davanti a me e mi stava sorridendo. Giulio intervenne: "Hai visto! Ne valeva la pena, non potevi mancare a questo incontro!".

Finiti gli ultimi convenevoli, tutti si spostarono verso il tavolo ed iniziarono a discutere i dettagli del piano della tappa finale che avrebbe condotto i due illustri personaggi a Scarlino e da lì a Cala Martina dove avrebbero trovato un'imbarcazione per la Liguria.

Ero rimasto in disparte seduto sul vecchio divano ancora incredulo di quell'incontro. Mi giungevano alle orecchie nomi di persone sconosciute, incontri segreti, nomi di località mai sentite prima, ma io non avevo occhi che per lui, non ne perdevo una mossa, ne ero talmente preso che non mi accorsi neppure del sopraggiungere di Domenico Verzera, il carrettiere, che con il suo calesse, secondo gli accordi segreti, avrebbe portato Garibaldi, Leggero e i miei due fratelli verso Scarlino.

Mentre tutti gli altri continuavano a discutere, d'improvviso il Generale si alzò e incredibilmente venne a sedersi al mio fianco sul vecchio divano chiedendomi quanti anni avessi. Risposi che ne avevo quasi quindici. Parve sorpreso e squadrandomi meglio disse: "Per essere così giovane hai avuto un bel coraggio, ragazzo! Questa è un'impresa rischiosa, ma di vitale importanza per il prosieguo dei nostri progetti e della nostra Italia". Non potei mentire oltre, non con lui, e risposi: "Signore, non ho avuto proprio alcun coraggio e nessun merito. Ho provato una terribile paura per tutto il tempo, addirittura ho temuto che in questo casolare ci fossero orribili fantasmi. Non sono neppure degno di starvi seduto accanto. I miei fratelli, loro sì che sono coraggiosi e pronti a tutto pur di aiutarvi a raggiungere quegli obiettivi di cui prima mi avete parlato". E mestamente abbassai la testa. Ma lui mi sorprese dicendomi: "I tuoi fratelli mi hanno detto che vai a scuola e sei un ottimo studente. La futura Italia avrà bisogno anche di giovani come te. Io

sono un uomo d'azione e il coraggio lo devo trovare sul campo per rendere finalmente unita, indipendente e libera la nostra Patria, ma tu quel coraggio dovrai trovarlo sui libri per farti promotore di cultura verso le nuove generazioni. Dove non c'è cultura, non ci sarà mai una Patria comune".

Allungò la mano destra verso la mia e ci scambiammo una stretta vigorosa come un patto tra di noi, una segreta promessa.

Tutti ormai erano pronti a partire per l'ultima tappa. Io e Biagio saremmo ritornati a casa, mentre i miei fratelli avrebbero accompagnato il Capitano e il Generale. Ci abbracciammo tutti tra lacrime e sorrisi e Garibaldi, prima di prendere posto sul calesse, mi fece l'occhiolino, o così almeno mi parve.

Massa Marittima, 20 ottobre 1861

Ero appena rientrato in casa quando il messo comunale venne a cercarmi dicendo che il Sindaco voleva vedermi con urgenza nel suo ufficio. Uscii frettolosamente e mi recai subito presso la Casa comunale. Il Sindaco mi fece accomodare e mi disse che aveva appena ricevuto una lettera da Giuseppe Garibaldi inviata da Caprera, luogo in cui il Generale si era ormai ritirato. Continuò dicendo che la lettera era indirizzata ai cittadini di Massa Marittima, ma lui voleva che io fossi tra i primi a leggerne il contenuto, considerato il ruolo di primo piano che aveva avuto la mia famiglia in tutta quell'impresa. Così mi passò il foglio e lessi:

Al generoso popolo di Massa Marittima - Caprera, 10 ottobre 1861

Il vostro indirizzo mi ha commosso per i concetti vostri, degni di prodi figli d'Italia. Io ricorderò per tutta la vita l'asilo ospitale ricevuto da voi costì. E l'assistenza generosa dei coraggiosi vostri figli, quando perseguitato da contraria fortuna, io ero proscritto sulla terra italiana.

*Con profonda gratitudine, sono per la vita vostro
G. Garibaldi*

Rimasi in silenzio, mentre nella mia mente si riaffacciavano i ricordi di quella notte di tanti anni prima. Fui preso da una forte emozione e con fatica cercai di ricacciare indietro le lacrime.

Molte cose erano cambiate da allora. A costo del sacrificio di molti giovani e di orrori indicibili, l'Italia era finalmente unita e indipendente. Garibaldi aveva avuto un ruolo determinante in tutto il percorso unitario ed ora non era più solo il mio eroe, ma era da tutti osannato come l'Eroe dei due mondi.

Aveva mantenuto davvero la muta promessa di quella mala notte.

Anche io non avevo dimenticato le sue parole e adesso ero un maestro rispettato e molto amato dai propri alunni a cui avevo cercato di trasmettere cultura, onesti ideali, passione, ma soprattutto il coraggio che, come avevo imparato in quella notte, non è solo quello espresso nelle azioni rischiose, ma può manifestarsi come sete di conoscenza e, se necessario, di ribellione.

La *contraria fortuna*, io, l'avevo combattuta così.

OLIVER SERINI
CLASSE V^o - E

IIS B. LOTTI

Sen Oliver